

L'Inchiesta



Razzismo o rissa tra ubriachi? Non cerchiamo attenuanti

DALL'INVIATO

TORINO. Un delitto a sfondo razziale oppure solo il tragico epilogo di una rissa fra ubriachi? Con il passare dei giorni l'interrogativo prende consistenza e si diffonde una interpretazione che minimizza l'episodio dei Murazzi, dove un giovane marocchino è stato spinto nelle acque del Po da un gruppo di ragazzi sbronzi che poi gli ha impedito di risalire facendolo così annegare. Ora c'è chi va dicendo: ma erano solo ubriachi e perciò non c'era nessun calcolato intento razzista. Una bravata finita male.

Non la pensa così Furio Colombo, giornalista scrittore e per lunghi anni commentatore di giornali e Tv dagli Usa. «Non voglio entrare nei dettagli tecnici, ma da quello che finora emerge si può ragionevolmente affermare questo. Se in una situazione come La Cavalleria Rusticana abbiamo un pugnale, una donna e un uomo, si può dire che ci troviamo di fronte ad un delitto di gelosia. Quando un gruppo di persone aggredisce un nero, in tutto il modo questo episodio si chiama razzismo. C'è poco da girarla o rigirlarla. Poi ci possono essere delle attenuanti e delle aggravanti. È in questo caso c'è di mezzo l'aggravante di avere impedito la salvezza del giovane. Ovviamente mi riferisco sempre alla versione di fatti che finora ci hanno dato i giornali. Se nei prossimi giorni verranno a dirci che invece è stata una rissa fra bande di spacciatori o delinquenti allora sarà un'altra cosa. Ma giovani bianchi che spingono in acqua una persona nera e poi lo prendono a colpi di bottiglia per impedirgli di risalire è un delitto a tinte razziali. E importa nulla che quel giovane avesse dei precedenti penali sul suo conto, anche perché al momento dell'aggressione nessuno poteva comunque saperlo». E Furio Colombo non trova nemmeno che l'ubriachezza dei giovani sia un'attenuante. «E se quel gruppo di giovani in preda ai fumi dell'alcool avesse aggredito e stuprato una donna bianca cosa si sarebbe detto? Credo che la reazione sarebbe stata molto più forte. I delitti consumati in preda all'alcool non possono essere minimizzati. Guai se l'alcool diventasse un'attenuante. Se fosse così molti linciaggi razziali consumati nel Sud degli Stati Uniti non sarebbero mai stati puniti». I giovani che hanno gettato in Po il marocchino erano ubriachi perché avevano festeggiato la maturità. E anche questo offre a Colombo una riflessione. «Maturità, ma quale maturità viene da chiedersi. E per quale ragione la festa, l'euforia e la felicità per una maturità finiscono per esprimersi in un delitto? È una domanda dolorosa perché ogni ragazzo è nostro figlio e ciò ci interroga sulle loro, ma anche sulle nostre responsabilità, sulle responsabilità degli adulti, dei padri, degli insegnanti, di qualunque educatore, delle istituzioni pubbliche. Ma soprattutto vorrei capire dove si è creato questo buco spaventoso tra padri e figli. E poi: questi giovani alcuni giorni fa discutevano la maturità, ma quale maturità, quale patrimonio culturale, civile e storico della scuola ha loro trasmesso? Sono tanti gli interrogativi».

Torino è spesso alla ribalta per episodi di violenza razzista. C'è forse una specificità di questa città che inclina verso il razzismo? Furio Colombo lo esclude con decisione. «No. Torino non c'entra proprio. Non ha particolari peculiarità rispetto ad altre città delle sue dimensioni e caratteristiche. Poi Torino si è dimostrata una città laboriosa e anche generosa, tollerante perché da sempre accoglie migliaia e migliaia di emigranti, prima provenienti dal sud dell'Italia e ora dal sud del mondo. Purtroppo il razzismo aleggia in Europa. Ricordiamoci che un episodio analogo a quello dei Murazzi è avvenuto un anno fa a Parigi dove un algerino è stato gettato nella Senna da bianchi fatto annegare».

Anche don Luigi Ciotti, fondatore del gruppo Abele, non lascia molto spazio alle sottovalutazioni. «Mi sono fatto un'idea inquietante di ciò che è accaduto. È vero che siamo di fronte ad un gruppo di ragazzi che ha fatto festa, ha alzato il gomito, ha varcato il confine. Anche la vittima aveva bevuto.

Ma ciò spiega poco o nulla. Le domande inquietanti sono due. Dov'era l'altra gente? Ai Murazzi, dove si è consumata la tragedia, passa tanta gente. Seconda cosa: le parole che sono volate, pur tra ubriachi, sono parole di intolleranza contro gli immigrati. Credo che non si possa parlare di razzismo in senso stretto, ma di intolleranza, di discriminazione per il diverso. Tutto quello che è diverso viene respinto o per paura o per scarsa informazione. Non vale ad alleggerire la gravità l'episodio che il marocchino morto fosse uno spacciatore. L'unica giustizia è quella della legalità e le regole devono valere per tutti, sia per l'amico marocchino, ma anche per noi. Dobbiamo abituarci a diventare multirazziali, multireligiosi. Questo non vuol dire buonismo, ma significa educare al rispetto della persona, alla legalità». Anche per don Ciotti l'alcool può essere l'elemento che ha fatto scatenare la rissa, ma è anche il rivelatore di un comportamento, di un atteggiamento. «L'abuso dell'alcool è un problema serio. C'è un problema di educazione alla salute; si allarga sempre di più l'area delle persone che per stare insieme si ubriacano. E l'alcool è il grande iniziatore. Con l'abuso di queste sostanze si perde il controllo di se stessi e quello che si traduce all'esterno è quello che si è covato dentro, il pregiudizio, l'intolleranza,

Il caso del giovane marocchino fatto annegare a Torino da un gruppo di ragazzi sbronzi Furio Colombo Pietro Marcenaro Don Ciotti il sindaco Castellani «Non chiudiamo gli occhi»

la paura del diverso. Nella rissa viene fuori quello che porti dentro e allora possono volare parole come sporco negro o si finisce con lo scaricare le proprie paure, insicurezze e aggressività sui più deboli». Don Ciotti parla dell'altra gente, quella che probabilmente ha visto, ma non ha fatto nulla o ha sottovalutato. «Quella dei Murazzi è una zona di grande passaggio, era buio e la gente può dire che non ha visto. Ma qui c'è un ragazzo che è morto. Avrà avuto pure le sue responsabilità, ma tutti dobbiamo interrogarci su questo. Non si può giocare né scherzare con la vita di se stessi e degli altri. Non basta invocare l'ordine. Non si può delegare solo agli altri, ma va fatto appello alla responsabilità e alla coscienza civile di ognuno di noi». Ciotti insiste molto sul tema della sicurezza ma anche su quello di una corretta informazione del problema immigrazione. «Vi sono una paura e una diffidenza che sono state alimentate da un clima di allarme a volte ingiustificato. Intendiamoci, alcune paure sono legittime, ma molte sono enfatizzate perché frutto di una non sufficiente conoscenza dei problemi. Le rabbie ci sono, vanno ascoltate e accolte, dopodiché bisogna cercare la strada insieme».

C'è una generalizzazione e criminalizzazione degli immigrati che a don Ciotti non piace. «Quei ragazzi sono venuti nel nostro paese alla ricerca di una speranza. Molti ce l'hanno fatta, altri no e sono

diventati facile preda della criminalità, sono finiti nelle mani di loro stessi connazionali che ne sfruttano la disperazione per fare profitti. E dietro ci sono le grandi mafie che traggono enormi guadagni dal traffico di droga. Come uscire? Soprattutto cercando di dare legalità e diritti per tutte le persone. Adesso occorre evitare che la città ricada in un clima infuocato. Dobbiamo rifiutare tutto questo e trovare strade innovative che permettano di rendere vivibile l'esistenza di tutti, di risolvere i problemi sciogliendo le tensioni e le paure».

Pietro Marcenaro, segretario regionale della Cgil, sostiene di «trovare assurda» la discussione che c'è stata in questi giorni sul fatto che si trattasse di razzismo o rissa di branco. «È evidente che c'è qualcosa di tutto questo, ma non vedo cosa cambi di molto. Siamo nelle stesse logiche di chi brucia il barbone. Sono le figure dell'emarginazione che vengono colpite. È sui diversi che si sfoga l'intolleranza. Sarebbe un errore tragico se si minimizzasse la gravità di ciò che è avvenuto. Io sono convinto che siamo di fronte ad una serie di comportamenti che non sarebbero stati gli stessi se al posto del marocchino ci fosse stato in signore bianco vestito di blu con giacca cravatta. Non sarebbe andata così. In questo comportamento emerge il problema delle coscienze e delle culture che le orientano. Ci sta dentro il problema dei giovani, ma non solo. Dobbiamo guardare a tutto quello che noi non abbiamo fatto per dare valori, senso e contenuti alla nostra vita e a quella degli altri, dei nostri figli. C'è un problema educativo che riguarda le istituzioni, la scuola. Nessuno può chiamarsi fuori, a cominciare dalla stessa politica, anche quella della sinistra». Marcenaro esclude che dietro vi sia il disagio che soffre la città operaia di Torino. «Non centra nulla. Torino è come una delle tante altre metropoli europee. In questo episodio non c'è nessuna specificità». È quello che pensa anche un torinese come Vittorio Foa che in questi giorni sta trascorrendo le vacanze a Cogne. «I problemi creati dai flussi immigratori dal sud del mondo riguardano tutta l'Europa e vanno affrontati con un intervento etico politico. La destra ha delle gravi responsabilità, specialmente a Torino, perché nella recente campagna elettorale ha criminalizzato gli immigrati e ha accusato insensatamente il sindaco di indulgenza. Sull'episodio in sé è difficile dire se si tratta di razzismo o no. Tuttavia si è creato un clima dove la sottovalutazione sarebbe un errore. Siamo entrati in una fase delicata, di grande responsabilità in cui la minimizzazione non serve».

Il sindaco Valentino Castellani non vuole pronunciare sentenze contro nessuno, ma conferma le sue posizioni iniziali. «Per prima cosa bisogna che vengano accertati i fatti perché è difficile giudicare sui pregiudizi. Credo che sarebbe un errore accendere sui pregiudizi. Dalle cose trapelate fino ad ora è emerso che non si è trattato di una spedizione razzista. È stata una rissa fra gente che era in preda all'alcool e quando le cose stanno così cadono i freni inibitori. Ma c'è un morto di mezzo, il giovane marocchino. La domanda che mi faccio è che interpellare anche la coscienza dei cittadini è questa: se ci fosse stato un altro, un bianco al posto del marocchino, qualcuno avrebbe allungato una mano? Non me la sento di liquidare questo episodio senza interrogarmi. Ho visto che don Gallo, il prete del quartiere San Salvario, ha già dato una sua risposta. Se in acqua ci fosse finito un bianco, ha detto, qualcuno l'avrebbe tirato fuori. Non me la sento però di demonizzare il ragazzo o i dieci ragazzi che l'hanno spinto in acqua, di farne dei mostri. Del resto non posso nemmeno minimizzare o chiudere gli occhi. Di rissa ai Murazzi ce ne sono tante, ma muoiono sempre i marocchini. Ne sono già morti tre. Poi sono il primo a stare attento e a non leggere tutto come razzismo. Forse c'è qualcosa che più si assomiglia a un sentimento di xenofobia secondo cui la vita del diverso ha sempre meno valore».

Raffaello Capitani